

Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

L'Europa nel nostro mondo

Tutti conoscono, nelle sue linee generali, la storia d'Europa dal secolo XV ai giorni nostri. Le conoscenze comuni bastano per farsi una idea chiara di questa storia, purché si sappia scegliere il punto di vista. Il protagonista della trascorsa storia d'Europa è stato lo Stato-nazione: questo fatto, unito agli orgogli nazionali, ha fatto sì che la storia sia quasi sempre presentata dal punto di vista nazionale, cioè che in ogni paese la storia sia stata scritta ed insegnata in funzione del proprio paese. In Francia per la Francia, in Italia per l'Italia e via di seguito. In questo modo la prospettiva viene falsata, e si introducono due grossi errori: primo, si sovrappone alla realtà dei fatti una immagine mitica di continuità e di unità.

La storia d'Italia, ad esempio, che comincia con la storia della lotta dell'unificazione, viene confusa con la storia della sua civilizzazione che è romana, cristiana ed europea e non italiana. Sovrapponendo a questa storia di civilizzazione una inesistente storia politica italiana, si attribuisce allo Stato-nazione italiano l'eredità di uno svolgimento culturale e civile che è universale, e quindi non può essere contenuto e rappresentato da nessuno Stato. Questa deformazione, oltremodo visibile per il territorio italiano che non fu uno Stato, falsifica la storia anche dei paesi che hanno da molto tempo l'unità statale, come la Francia e la Spagna, perché certamente la Francia e la Spagna di oggi sono cose del tutto diverse dalla Francia e dalla Spagna di qualche secolo fa. Il secondo errore è più grave: in ogni paese la storia viene narrata con gran copia di fatti politici del proprio paese, o dei fatti che sono avvenuti nel territorio geografico sede del proprio Stato, e solo con cenni dei fatti avvenuti altrove. In questo modo si forma l'impressione che la vita italiana dipenda esclusivamente da fattori italiani, quella francese da fattori francesi ecc. mentre nella realtà ogni paese fu largamente dipendente dagli altri.

Accade, alla storiografia nazionale, quello che accade ad un uomo superbo. Ogni uomo deve volere da sé, ma tenendo conto dell'ambiente in cui vuole, delle volontà altrui e via di seguito. Se un uomo confonde il volere con il potere, non solo pecca ma finisce con il cadere. Questa legge, valida per gli uomini, è ancor più valida per gli Stati. Essi sono centri di azione politica, ma la loro azione è buona ed utile sinché vogliono il possibile, tenuto conto della situazione reale cioè dell'azione degli altri Stati con cui sono in relazione; e non pretendono, perché sono centri di azione, di poter fare tutto da sé. Questa pretesa, che è la pretesa folle dell'onnipotenza, viene evidentemente suggerita dalla storiografia nazionale quando essa trasforma un processo che ha la sua legge nell'esistenza di parecchi Stati in un processo nel quale c'è, come volontà e come spirito, uno Stato solo e gli altri stanno a parte, sullo sfondo, con le loro storie lontane. Trasportato sul piano degli individui, questo modo di vedere è quello del superbo che crede solo in sé stesso mentre la sua storia vera è quella della sua famiglia, del suo gruppo di amici, dell'ambiente materiale ed umano nel quale lavora ecc.

Relatività nell'insegnamento della storia

Non si rifletterà mai abbastanza su questi modi di vedere, e su quello buono in particolare perché esso, mentre sembra evidente, ed accettabile a prima vista, deve invece contrastare non solo con la propria formazione culturale, ma con la stessa propria formazione sentimentale. Infatti è sotto forma di immagini e quindi di sentimenti che la storiografia nazionale si presenta nella prima età. Prima di leggere i libri di storia delle scuole medie abbiamo letto, in una età nella quale non si formano concetti ma sentimenti, i raccontini storici delle scuole elementari, che danno dei nomi a certi fatti della storia. Quali nomi? Ecco un esempio: l'età del disfacimento dell'Impero romano, e dell'ingresso nel territorio allora romano, oggi italiano, di popolazioni che avevano forme di organizzazione sociale meno evolute, viene chiamato in Italia periodo delle invasioni barbariche, in Germania periodo del movimento dei popoli. Lo stesso fatto acquista così due diverse interpretazioni; di più, lo stesso fatto diventa due fatti diversi. Non solo: nei libri italiani si dice che i barbari massacravano, e non si

pone in rilievo che massacravano anche i romani; così in Italia si fissa l'immagine dei barbari. Di immagine in immagine, paese per paese, si forma il sentimento della superiorità nazionale, il concetto dello straniero; e l'uomo, che ha la stessa dignità cristiana dappertutto, viene diviso nelle due tabelle dell'uomo simile a noi, buono, e dell'uomo diverso da noi, lo straniero.

Tenendo ben fermo il punto di vista necessario, cioè non quello di un paese solo, ma quello dell'insieme dei paesi che hanno determinato la storia di Europa, ridiamo un'occhiata a questa storia. Poiché si tratta appunto di nozioni comuni non dobbiamo riscrivere qui tutta la storia, cosa che sarebbe impossibile; ma piuttosto, supponendola nota nelle sue grandi linee, dobbiamo tracciare uno schizzo del suo svolgimento di insieme.

Il sistema degli Stati

Questa storia è stata fatta dagli Stati. Ma poiché nessuno Stato è indipendente dagli altri lo svolgimento generale, nel quale soltanto è possibile intendere lo svolgimento di ciascuno, è la storia del sistema degli Stati. Come sono vissuti gli Stati, e noi siamo abituati dalla educazione ricevuta a vedere da questo punto di vista, così è vissuto il sistema degli Stati, con certe sue caratteristiche che hanno condizionato la vita di ciascuno Stato. Per diventare capaci di vedere dal punto di vista di tutti gli Stati e non di uno solo, cioè dal punto di vista della relazione e non da quello della superbia, non basta fare professioni di condanna sentimentale del nazionalismo, ma bisogna educarsi alla visione del sistema degli Stati per ampliare la visione, procurataci dalle nostre tradizioni scolastiche, dello Stato solo.

Equilibrio o egemonia

Come è vissuto questo sistema? Un acuto storico tedesco contemporaneo, il Dehio, formula la legge della vita del sistema degli Stati in Europa con questa alternativa: equilibrio o egemonia. I protagonisti del processo sono stati gli Stati-nazione sovrani, ed importa ricordare come sono stati formati. Nel Medioevo, che aveva steso la patina universale della cristianità sul mondo politico

la cui massima espressione era stata l'Impero romano, inducendo tutti gli uomini a sentire e a praticare come primo valore della vita quello religioso, nei termini della politica di allora, che erano i poteri feudali, cominciarono a prendere rilievo i feudi più grossi e più potenti. Questi poterono affermarsi sugli altri, sino a schiacciarli, perché seppero servirsi della civilizzazione di allora organizzando i primi embrioni della burocrazia e dell'esercito permanente. Furono le lotte di questi feudi tra loro, entro quelli che oggi chiamiamo i territori nazionali, che incubarono il processo, e lo trasferirono poi, quando alcuni territori furono press'a poco unificati, nelle lotte tra i feudi che avevano preso il sopravvento, cioè ormai tra i poteri nazionali che formavano gli Stati. Come ora il progresso tecnico e lo sviluppo sempre più totale della organizzazione della società subiscono grandi balzi avanti in occasione delle guerre, così allora i feudi maggiori, divenuti il potere politico che controllava un territorio con certe possibilità di unificazione linguistica, geografica ecc. proprio nelle guerre, cioè sotto la spinta della necessità di organizzarsi per vincerle, e nel naturale esito della sopravvivenza del più forte, formarono l'inizio della vita dello Stato-nazione.

Così formati questi Stati divennero, sul continente, Stati assoluti. Ed era fatale perché erano nati dai feudi come affermazione di forza organizzata contro l'unità non politica della cristianità medioevale. Ridussero la religione ad una formalità e si servirono del concetto che l'autorità deriva da Dio per celebrare e giustificare l'assolutismo delle case regnanti di origine feudale. La più grossa bestemmia contro lo spirito religioso sta infatti nel motto di Luigi XIV: «lo Stato sono io» quando si pensa che mentre il motto rifletteva abbastanza la realtà, l'assolutismo si giustificava, sul piano teorico, con la dottrina dell'origine divina dell'autorità politica. Ed era fatale perché la loro nascita e la loro crescita effettiva non si fece attorno ai popoli che si organizzavano, ma sulla spinta di poteri in lotta fra di loro per la sopraffazione e la resistenza del più forte. Quando questi poteri divennero Stati-nazione continuarono a vivere secondo la loro legge di formazione: l'antagonismo con gli altri poteri. Quello che mai era mutato era lo spazio della lotta, divenuto finalmente lo spazio europeo. In questo spazio non fu più possibile che uno Stato eliminasse tutti gli altri. Non perché non lo volesse. Anzi, ogni Stato, appena si sentiva abbastanza forte da poter pensare in questo modo, era na-

turalmente spinto a tentare la sopraffazione. Non fu più possibile perché nessuno Stato poté portare a termine questo disegno. Da allora giocarono nella storia d'Europa, vista nella sua visuale vera che è quella del sistema degli Stati, le due spinte, quella della egemonia, cioè del tentativo di sopraffazione, e quella dell'equilibrio. La spinta della egemonia si produsse per la natura della volontà politica che si forma nello Stato a sovranità assoluta, la cui unica legge di vita è la sua politica fondamentale che ha come base la sicurezza, cosa che lo spinge naturalmente al dominio, all'egemonia, nella quale non esiste più la limitazione della propria condotta prodotta dalla politica degli altri Stati. La spinta dell'equilibrio si produsse perché contro lo Stato più forte, che tentava l'avventura egemonica, gli altri Stati, che vedevano minacciata la loro sopravvivenza, si collegavano per rintuzzare l'attacco, per realizzare appunto un equilibrio, nel quale fosse assicurata la vita di tutti gli Stati. Questa permanente alternativa tra lo Stato a tendenza egemonica, ed il gruppo di Stati a tendenza equilibratrice, è la costante della vita del sistema degli Stati in Europa, e poiché i tentativi egemonici furono sempre spenti, predominò l'equilibrio, che consentì a tutti una vita relativamente evolutiva. Importa qui fare una osservazione: nei manuali retorico-nazionali della storia, quando si parla di equilibrio, se ne parla come se esso fosse dovuto al sentimento di una unità morale più forte del particolare sentimento di potenza di ciascuno Stato; e si fa la storia di certe strutturazioni del potere politico (la politica estera, ed il suo strumento diplomatico, che si sviluppò negli Stati per renderli capaci di reggere i complessi rapporti reciproci che volta a volta potessero formare la rete di relazioni a sostegno delle alleanze atte a stabilire le coalizioni equilibratrici, o le mascherature dei tentativi egemonici) come storia dell'attività che formò questo sentimento unitario. Ciò vien fatto perché la storia degli Stati è sempre idealizzata dalla storiografia a visuale nazionale nella quale lo Stato, che è un fatto di potenza e di autorità, viene curiosamente presentato come un buon padre. La realtà naturalmente è un'altra, e l'immagine che si avvicina di più alla verità, in rapporto alla politica internazionale, è proprio l'idea fisica di equilibrio. C'è l'equilibrio fra due polarità elettriche di segno contrario quando le due polarità sono di pari forza, e quindi si pareggiano per necessità. È d'altronde noto che questo modo di vivere del sistema degli Stati è stato raffigurato nell'immagine

dell'equilibrio fondato sulla bilancia delle forze. Immagine esatta perché un piatto della bilancia pareggia l'altro appunto quando i pesi sono eguali: l'equilibrio visse appunto perché quando lo Stato egemonico faceva pendere la bilancia da una parte, sull'altra ci si raggruppava in modo da pesare egualmente, consentendo a tutti il mantenimento della sopravvivenza. La politica estera, con lo strumento diplomatico, e lo strumento militare, fu al servizio di questo sviluppo, ed ebbe possibilità di intrecciare e mantenere relazioni, entro questa condizione fondamentale. Né, ragionevolmente, si potrebbe pensare il contrario: che basti la politica estera perché l'ovvio desiderio degli uomini verso la pace si realizzi, sinché i centri di azione politica sono Stati a sovranità assoluta non subordinati ad una legge internazionale reale, che possa imporsi con la coazione. Gli uomini, entro una società statale, vivono in pace perché chi trasgredisce la legge della convivenza è messo in galera. Fra gli Stati, sopra gli Stati, non c'è un potere che punisca chi si comporta male: quindi la possibilità di convivenza sta nella bilancia delle forze, cioè nella impossibilità fisica che uno Stato sopprima, o violi, un altro Stato. Infatti allora ed ora ogni volta che uno Stato turba l'equilibrio, cioè aggredisce un altro Stato (l'ultimo fatto di questa serie infinita è la guerra coreana) si forma una coalizione di Stati per reprimere, rintuzzare e respingere l'aggressore. Questa cosa si svolge tanto nei modi di aperta violenza, tanto in quelli meno vistosi, e per fortuna non violenti, del rafforzamento del proprio campo con l'estensione delle alleanze, con l'aumento anche benefico, cioè non solo militare ma anche economico-sociale, della propria potenza al fine di scoraggiare le aggressioni potenziali.

Gli Stati-nazione

La vita del sistema degli Stati, cioè dell'equilibrio europeo, cominciò con l'apparire dei primi forti Stati-nazione: la Francia e la Spagna che furono i primi Stati a tentare l'egemonia, perché furono i primi a realizzare lo Stato moderno nazionale in un mondo nel quale molti paesi erano rimasti divisi in Stati regionali, in Stati locali, nei quali sussistevano entità puramente dinastiche (come ad un certo punto l'Impero germanico) mutevolissime di territorio, quindi incapaci del moderno strumento di forza: l'organiz-

zazione permanente delle risorse su un territorio sufficientemente ampio. Così appena comparve come formazione politica lo Statonazione, subito comparvero le due spinte, prima ancora che la cultura parlasse di equilibrio europeo, di concerto europeo, di diplomazia europea, appunto perché l'equilibrio non provenne da una teoria e da una buona volontà, ma da una condizione di necessità.

Da allora la storia d'Europa, vista nella sua unità di sistema degli Stati, presenta sempre questo processo ondoso. L'onda di uno Stato, la sua potenza, sale, sinché questo si sente in grado di lottare per l'egemonia. E sempre questa onda minacciosa, con il suo salire, provoca il salire dell'onda contrapposta, la coalizione degli Stati equilibratori. Alle origini della vita del sistema c'è il tentativo egemonico della Spagna: di Carlo V e di Filippo II. Allora si formarono i primi nuclei di alleanza necessari a contrastare la spinta egemonica, e subito apparve una caratteristica del sistema, che divenne sempre più la condizione stessa del sistema sinché, mutata, lo trasse a morte. Per equilibrarsi il sistema degli Stati dovette attirare nel suo gioco spazi politici estranei alla sua natura ed alla sua civiltà. Ma attirandoli nel gioco fornì a questi spazi alcuni elementi della sua civilizzazione, elementi che li resero, grado a grado, sempre più forti, quindi sempre più capaci di entrare nel gioco come fattori autonomi, ed infine come fattori prevalenti. Nello sviluppo delle relazioni con questi spazi esterni ebbe un ruolo decisivo quello che Dehio chiama il principio insulare.

Il principio insulare

Dobbiamo dire qualche cosa su ciò che Dehio intende con questo nome per fermare un altro concetto necessario per capire la vita del sistema degli Stati in Europa. Il principio insulare spiega il diverso processo di formazione dello Stato in spazi considerabili come insulari rispetto agli spazi continentali. Ogni Stato, per la sua formazione e per la sua vita, dipende dal rapporto di interdipendenza che si stabilisce tra la civilizzazione: tecnica, produzione, trasporti, costume, e modo di sviluppo del potere politico. Nella breve vita del sistema italiano che tra il Trecento ed il Quattrocento anticipò nel suo piccolo, ma civile,

spazio, la logica del sistema europeo, Venezia ebbe caratteristiche insulari perché quando la radice della forza di uno Stato si limitava, come allora, per le condizioni materiali della produzione che condizionano la forza bellica virtuale, ad una città, bastava la lagunarità di Venezia per fare di quello Stato una applicazione del principio insulare. In effetti Venezia ebbe, nel sistema italiano, caratteristiche simili a quelle dell'Inghilterra nel sistema europeo. Questo principio insulare si spiega perché un'isola, essendo separata dagli altri Stati dal mare, non teme l'immediata aggressione di un esercito. Pertanto la sua sicurezza, e la sua influenza nel mondo, non dipendono dalla organizzazione di un forte esercito, e dalle conseguenze di accentramento burocratico attorno ad un solo potere centrale che deve impiegare tutte le risorse economico-sociali di uno Stato. L'isola dipende piuttosto per la sua forza dalla navigazione, la quale, specie nei secoli della vita del sistema europeo, si basò molto più sulle risorse degli individui e dei gruppi, dei porti, dei traffici. Poiché questa forza non richiede un grande sviluppo dello Stato e dell'esercito, il suo Stato non ha bisogno di controllare tutta la società, la quale può così crescere, in rapporto allo svolgimento della civilizzazione, con molta maggior libertà. Fatto che spiega perché lo Stato sul continente unificò territorialmente le nazioni sopprimendo ad uno ad uno tutti i corpi intermedi come le rappresentanze delle classi, della città ecc. Esso doveva disporre di tutte le risorse di forza sotto un comando unico per sviluppare la sua capacità di aggredire e di tener testa alle aggressioni; cosa che non fu necessaria dove il tener testa alle aggressioni comportava piuttosto lo sviluppo della navigazione e dei traffici, i quali richiesero una certa autonomia di tutti i gradi di vita che venivano sviluppandosi.

Alternanza di tentativi egemonici

Chiusa questa digressione, che insieme chiarisce perché il principio insulare fu quello che ebbe maggiore capacità di attrarre nel gioco spazi esterni al sistema, proprio per lo sviluppo della navigazione che rese possibili intensi rapporti extraeuropei, torniamo al sistema. Quando esso cominciò a vivere, si mosse sull'onda del tentativo egemonico spagnolo, perseguito da Carlo V e da Filippo II. A questo fece fronte all'inizio la Francia di Fran-

cesco I: ma subito entrarono in azione, come pedine subordinate della potenza che resisteva al tentativo egemonico, gli spazi esterni. La Francia di Francesco I non esitò infatti ad allearsi con i Turchi, dimostrando la vacuità delle formule religiose di giustificazione del potere, e rompendo definitivamente la unità morale della cristianità. Alla fine, era già entrato in azione il principio insulare il quale, tardo ad agire perché non dotato di grossi eserciti, era già tuttavia in grado di esercitare la sua funzione, che divenne sempre più decisiva in seguito, appunto perché può aspettare, quando le due onde contrastano, ed entrare in gioco, quando esse sono già indebolite, dalla parte del più debole, per stroncare definitivamente il tentativo del più forte. È noto che il tentativo egemonico di Filippo II fu sepolto nel mare dell'alto Atlantico con le navi della sua «grande armata», affondate dagli inglesi nel 1588.

La vita del sistema divenne sempre più complessa perché la navigazione, che ebbe sostanziale sviluppo politico negli Stati insulari, o insulari rispetto alle situazioni materiali di allora come l'Olanda, ma alla quale fecero ricorso anche gli Stati continentali, allargò il quadro facendo entrare nel sistema, come pedine subordinate e disputate, le posizioni coloniali. Non solo: la stessa necessità dell'equilibrio, della disponibilità della potenza, quindi del riempimento dei vuoti, fece sì che tutta l'Europa si organizzasse, anche se qualche spazio, come l'italiano, rimase subordinato o, come il tedesco, diviso in entità che ebbero tuttavia il loro ruolo crescente, come l'Austria e la Prussia. L'equilibrio divenne così sempre più complicato, mentre più complesse si facevano le strutture interne degli Stati per lo sviluppo della tecnica e dell'organizzazione che estendevano ed approfondivano, territorio per territorio, l'influenza del potere centrale su tutta la società.

L'onda egemonica salì ancora, dopo la fine del tentativo spagnolo, e fu francese. Fu il tentativo di Luigi XIV che comportò lo sviluppo di un nuovo moto di alleanze a sostegno e a contrappeso, e l'approfondimento della crescita e della forza del principio insulare. Anche gli spazi esterni crebbero: divenne parte del sistema la Russia, sostituendo la Turchia con ben altra capacità di permanenza e di maturazione; si allargò il quadro delle imprese e delle rivalità coloniali che frutteranno la nascita di un altro grande, e decisivo, spazio politico nuovo estraneo al sistema europeo: gli Stati Uniti d'America.

L'esperienza americana

La caduta del tentativo egemonico francese, e la formazione di un equilibrio più complesso perché più ricco di Stati che avevano una influenza sul sistema, mentre comportò guerre di coalizioni, non presentò per molto tempo un nuovo tentativo egemonico. Da quell'equilibrio nacquero gli Usa. Essi, sin dall'inizio, si giovarono del principio insulare, perché la fondazione degli Usa fu opera di uomini che avevano fatto tesoro della cultura politica moderna e dell'esperienza europea. L'esperienza europea fu il modello negativo per i maggiori artefici della costituzione federale, Jay, Madison ed Hamilton, i quali, elaborando il tipo di Stato a sovranità divisa, seppero sottrarre l'America al suo destino continentale, e dispiegarle avanti lo sfruttamento delle ricche ed umane possibilità del principio insulare. Infatti col sistema federale, che consente l'unità pacifica e popolare fra gli Stati, e l'estensione del potere politico a tutto lo spazio utile, gli americani poterono fare dell'intero continente, man mano che la società si sviluppava e si estendeva verso il Pacifico, una sola grande isola. Invece di assicurare il sistema americano col costo gravissimo dell'equilibrio fra gli Stati (guerre, eserciti permanenti, Stati accentrati) la Federazione permise l'autonomia degli Stati, rispetto alle loro competenze democratiche, proprio perché li sottomise ad un potere democratico, reale ma limitato, superiore per alcune competenze a tutti gli Stati: il governo ed il parlamento federale. L'estensione della Federazione ai nuovi Stati che lo sviluppo della civilizzazione, e la sua estensione territoriale, faceva nascere, fu così la pacifica storia dell'estensione della democrazia a tutto il continente. Cosa che non sarebbe stata possibile se il sistema fosse rimasto, come fu per gli anni della guerra d'indipendenza, di Stati autonomi legati da una unità fittizia, che poté bastare in un momento di emergenza contro un nemico comune, ma sarebbe stato insufficiente, come aveva previsto Washington che aveva paragonato la prima costituzione confederale ad un nodo di sabbia, per sorreggere, con una politica fondamentale comune, l'avvenire degli uomini in America. Infatti l'unica guerra civile americana fu una guerra di separazione, provocata dalla volontà di spezzare l'unità federale americana, cioè proprio quel nuovo tipo di potere politico che evitò all'America la ripetizione della storia dell'equilibrio europeo che è di fatto una storia di guerre civili nell'ambito di una comune civilizzazione.

La fase di equilibrio del secolo XVIII

Nonostante la nascita degli Usa, ed il consolidamento della Russia, il sistema degli Stati in Europa rimase per molto tempo il cuore del mondo, per quanto fossero già entrati in azione gli spazi che l'avrebbero ucciso. Dopo il tentativo egemonico della Francia di Luigi XIV, ci fu un tempo di guerre assestatrici di piccole variazioni del sistema: guerre di successione, che nel loro stesso nome indicano mutamenti di potenza dovuti a fattori interni, all'indebolimento di questo o quello Stato per le difficoltà che le successioni dinastiche in Stati non perfettamente nazionali portavano in luce, mostrando la imperfetta assimilazione tra il principio del potere politico, dinastico ed assoluto, ed il principio nazionale. Guerre che risolvevano problemi dell'equilibrio precedente non ancora digeriti, o che cominciavano a determinare i problemi dell'equilibrio in via di formazione: dalle guerre del Nord tra la Russia e la Svezia a quella dei sette anni. Tutte queste vicende corrispondevano al saturarsi, su tutto lo spazio utile, del sistema delle potenze che, impadronitesi della nuova tecnica della organizzazione politica e sociale, facevano gradualmente entrare nella civilizzazione tutta la società europea. Il secolo XVIII è per molti aspetti della sua vita un secolo cosmopolitico perché i vari poteri, mentre si erano allontanati dal primo spirito della loro origine di feudo soprafattore e divenivano organizzazione razionale delle singole società, insieme erano giunti ad una certa saturazione. Non erano più possibili, stante il tipo di potere politico di allora, grandi incrementi di potenza Stato per Stato. Quello che poteva essere dato al potere dinastico assoluto in rapporto alla civilizzazione era stato dato. A cittadini che rimanevano sudditi, che vivevano in larga parte in condizioni di indipendenza reale, rispetto alla loro vita economica e civile, dal potere centrale, non si poteva chiedere tutto: il sacrificio della vita. Le guerre erano fatte da mercenari. E questa situazione, condizionando la potenza militare, condizionava la stessa potenza politica ed il moto della politica estera. Ma una nuova svolta della storia permise un nuovo incremento della potenza nazionale: la tecnica materiale ed il suo impiego da parte di ceti ormai affermati nella società la rese possibile. Ma chi la sostenne, determinandone la possibilità di crescita e la forma di sviluppo, e così accese il fuoco che avrebbe prodotto il nuovo grande incendio, fu la politica. Entrò in gioco allora, in modo forte e deciso, la politica interna.

I nazionalismi nati dalla rivoluzione francese

La nazionalità era rimasta, sino alla rivoluzione francese, come sotto le ceneri. Era una delle basi di sviluppo del potere politico dello Stato-nazione, ma poco integrata. Infatti sino ad allora la cultura fu abbastanza unitaria, gli spiriti colti furono cosmopoliti, mentre il potere centrale sentiva la società nazionale poco più che come un fenomeno patrimoniale: pezzi del territorio nazionale, nel gioco alterno delle perdite o degli aumenti di potenza nelle vicende della guerra, venivano scambiati fra gli Stati senza che si producesse altro sentimento che quello della perdita, o del guadagno, di potenza. Nulla che possa rassomigliare all'odierno feticismo dei sacri confini, che fu prodotto dalla profonda assimilazione del potere politico con la nazionalità, per il quale non si perde una porzione di potere e di territorio, ma una parte di un corpo sacro, perché sede di un valore divenuto praticamente assoluto: la Nazione.

Questa novità fu prodotta dalla rivoluzione francese; essa rovesciò il vecchio principio dinastico, non quello assolutistico. Cosa era in realtà la nazione? Erano i ceti mercantili che spingevano verso l'accentramento statale, per rimuovere gli ostacoli delle corporazioni, dei balzelli, dei corpi intermedi: processo iniziato dalla stessa monarchia assoluta, ma cui la monarchia assoluta non bastava più anche per la sua grave perdita di autorità proprio nella politica estera. Socialmente, nonostante la falsificazione storiografica della letteratura sulla rivoluzione, ancora oggi prevalentemente elogiativa e scarsamente critica, cambiò soltanto il titolare della sovranità: al re dinastico, al re per diritto divino, subentrò formalmente il popolo, in realtà, prima un dittatore popolare: Napoleone, poi un sistema monarchico accentrato legato a tutta la nazione dal grande mutamento prodotto, sulla base della nuova società mercantile, dalla grande spinta introdotta dalla fiammata rivoluzionaria e dal Cesare popolare. Socialmente gli esclusi rimasero esclusi: il popolo a Parigi era giunto al potere col terrore ed isolando la capitale ma fu sommerso dalla realtà delle strutture sociali non scalfite da un potere politico provvisorio ed irreale. Socialmente la rivoluzione fu un mito contrabbandato dalla mistica del principio di nazionalità; ma questo servì alla realtà del nuovo potere politico. Il quale estese a tutti i cittadini il suo potere con lo strumento del moderno Stato burocratico, che arriva dappertutto con la lunga mano del prefetto e dappertutto porta la sua regolamentazione, che riesce a legare

tutti i cittadini alla sua vita ed in tal modo li rende tutti soldati. Infatti l'integrazione della nazione con il potere politico non prese né le vie della libera evoluzione della società, né quelle del reale ingresso democratico del popolo nella vita dello Stato. Il popolo fu legato alla vita dello Stato, il quale così operò la fusione del potere con la nazione, mediante la leva militare moderna, obbligatoria e generale, che ebbe il suo atto di nascita nell'esercito della Francia rivoluzionaria. Ancora una volta, in questo nuovo soprassalto della vita del sistema, sul continente la società nel suo crescere, dovette legarsi completamente allo Stato, stante la natura dello sviluppo del potere politico nei suoi rapporti con la civilizzazione in un sistema di Stati continentali, dove ogni risorsa nuova deve essere subito messa a disposizione del potere centrale legato alla legge dell'equilibrio, alla fatale dialettica di potenza e sicurezza.

Stato continentale e Stato insulare

Diverso fu questo fiorire della politica interna nello Stato insulare; mentre sul continente l'assimilazione di tutto il popolo alla vita unitaria dello Stato si produsse secondo il modello francese: un potere rigidamente accentrato, e la leva militare come effettivo strumento di educazione all'unità, come presa su tutti i cittadini, in Inghilterra, la cui potenza continuava a dipendere dalla navigazione, e non dall'esercito terrestre, lo sviluppo fu più lento ma più fecondo. Come nella fase precedente non erano stati soppressi i corpi intermedi che invece furono soppressi dallo Stato continentale (gli stati generali, caduti nel dimenticatoio, furono richiamati in vita soltanto per scatenare la rivoluzione, e scomparvero subito dopo), e questi tennero in vita il parlamento ed il governo locale; così su questi corpi intermedi restati vitali l'Inghilterra, durante il corso secolare pressoché maturato entro l'Ottocento, estendendo la rappresentatività del potere centrale e dei poteri locali, giunse ad integrare tutto il popolo non con la leva militare, ma con il suffragio. Quando questo fu introdotto nel continente, non poté sviluppare la stessa virtù perché i continentali erano già educati a sentire lo Stato come un tutto monolitico, a consumare la funzione del principio elettorale nella sola definizione della politica generale dello Stato. In questo modo la partecipazione del popolo, formalmente piena, e in realtà gravemente ridotta, perché

esso è chiamato a giudicare su cose troppo lontane dalla sua vera esperienza, perché questa esperienza non si forma nelle elezioni locali che sul continente sono una povera ripetizione delle elezioni generali. Formalmente sovrano, il popolo è presente nella vita della società politica con scarsa coscienza, così il tipo di Stato che tende a fare della ricchezza della società un solo valore, quello nazionale, ed è quindi portato a sopravvalutare i fattori puramente politici rispetto a quelli sociali e civili, lo può facilmente incamminare lungo strade veramente lontane dai suoi interessi.

Sul continente, la lotta per un governo e per una politica diventa sempre lotta per lo Stato, per il controllo del potere. La società, nel crescere della civilizzazione, elabora così uno Stato nel quale le forze nuove non producono che l'estensione di una specie di mezzadria politica del potere, che resta così unitario ed accentrato. Sull'isola, lo stesso sviluppo, non costretto a diventare costantemente potere unitario, ha sempre mantenuto una bilancia di forze, di poteri, relativamente indipendenti, capaci di integrare il nuovo senza fonderlo nella logica diabolica della sovranità indivisibile.

Con questi caratteri il sistema visse nell'Ottocento. La rivoluzione, trasformando il potere politico della Francia, ed aumentandolo della forza di un intero popolo in armi, alterò bruscamente la bilancia delle forze. La Francia nella fase precedente, con la pura organizzazione dinastica, era divenuta una potenza in via di decadenza. Ora per prima impiegava, a rafforzare il suo potere politico, tutte le energie della nazione, e poté pertanto fare un superbo passo avanti. Poté produrre la nuova spinta egemonica. Napoleone percorse tutta l'Europa ma alla fine il principio insulare, l'Inghilterra, lo sconfisse. Perché essa era ormai divenuta il vero ago della bilancia. I mari erano finalmente a sua piena disposizione, e con la mano libera sui mari essa poté stare a guardare l'avversario, poté intervenire senza dissanguarsi, poté attendere, dopo aver guidato senza perdite gravi le varie coalizioni, il momento della sua debolezza, ed abbatterlo.

Spostamenti di equilibri nell'Ottocento

In queste coalizioni crebbe la forza della Russia, che segnò allora una nuova fase del suo sviluppo, sviluppo che attendeva la ri-

voluzione per fondere anche là pienamente il potere politico e la popolazione, per portare a piena maturità una potenza per allora impedita dal suo arretrato sostrato sociale, e per questo ancora incapace di portare tutto il suo grosso peso nella bilancia continentale.

Ma non solo ad est, durante l'Ottocento, per la crescita della Russia, l'equilibrio era in moto. La grande ondata napoleonica, repressa, aveva tuttavia scatenato per tutta l'Europa la sua grossa novità: quella della profonda fusione del fattore politico con il fattore nazionale, cui la borghesia in espansione sulla spinta della rivoluzione industriale diede l'ossatura, nella quale il popolo fu integrato «nazionalmente», non socialmente. La storia del sistema, tra la caduta del tentativo egemonico napoleonico sino a quella del tentativo egemonico tedesco, fu relativamente pacifica perché dappertutto doveva essere maturata la nuova organizzazione del potere politico nella società che andava mutando. Naturalmente, dopo la lezione francese, questa nuova tecnica del potere portò alla emancipazione delle nazionalità ancora in arretrato: la politica fu principalmente rivolta a questo e pertanto più che grandi guerre si ebbero lunghi periodi rivoluzionari, che trasformarono l'assetto interno degli Stati, e portarono all'unità la Germania e l'Italia. Il sistema apparentemente diveniva perfetto. Ogni nazione si organizzava infatti in Stato nazionale. In realtà, si approssimava alla sua fine, perché il solo principio nazionale che dapprima territorialmente, poi con pienezza politica, lo sostenne, cominciava di fatto a disgregarlo, perché lo andava trasformando in un sistema di troppi Stati i quali, chiudendosi sempre più in sé stessi man mano che si compiva la rivoluzione industriale, fecero divenire il mercato mondiale una cosa sempre più labile. La maledizione che sempre costrinse le società del continente a legare ogni loro sviluppo al potere centrale, legò indissolubilmente le classi borghesi motrici del processo capitalistico allo Stato. Per questo, il mercato mondiale si spezzettò perché gli Stati dovevano mettere l'economia al servizio della potenza politica, chiudere i loro mercati, proteggerli; e questi mercati chiusi generarono rivalità fra gli Stati infinitamente più gravi delle vecchie rivalità, rendendo sempre più difficile, più instabile, più precario, l'equilibrio. Così si formarono limitazioni allo sviluppo della civilizzazione molto più pesanti delle vecchie limitazioni, che avevano consentito, pur con il costo delle guerre, di tenere evolutive le si-

tuazioni interne. Sinché queste cominciarono a non tenere più il passo perché gli Stati, sezionando paese per paese lo sviluppo economico, condizionarono alla potenza politica ed allo spazio territoriale le possibilità di aumento del benessere dei cittadini, mentre li legarono sempre più alla vita ed alla potenza del loro Stato, esasperando il nazionalismo.

Sviluppo degli spazi esterni

In questa situazione, la logica del sistema costringeva gli Stati del continente al protezionismo che limitò ai mercati interni la dinamica dello sviluppo impedendo il dispiegarsi omogeneo delle risorse su tutta l'Europa: fatto che costituì la radice di privilegi anche più odiosi dei vecchi privilegi feudali, che complicò i rapporti interstatali europei in una fase nella quale potenza militare e potenza economica andavano sempre più intrecciandosi. L'equilibrio, da mobile espressione di una bilancia di forze, andava sempre più limitando il fecondo sviluppo delle società, diveniva sempre più un complicatissimo equilibrismo, come mostra la sua ultima incarnazione: quella bismarckiana. Queste cose si compivano mentre batteva i suoi colpi più gravi l'emigrazione della dinamica evolutiva negli spazi esterni. Il sistema venne così perdendo le sue caratteristiche vitali: esso era vissuto perché contro il tentativo dello Stato egemonico si contrapponeva la possibilità di intervento dello Stato insulare, meno impegnato e più elastico, a far pesare la bilancia dalla parte della coalizione equilibratrice in un gioco nel quale gli spazi esterni venivano usati come pedine. Queste pedine crebbero sinché, quando iniziò l'ondata egemonica tedesca, due spazi esterni erano divenuti pienamente autonomi, pienamente espansivi, tanto da rinchiudersi sopra lo spazio europeo, indebolendolo e quindi sopprimendolo come fattore autonomo di vita politica. La prima guerra mondiale, mentre parve ristabilire l'equilibrio per la sconfitta del più forte Stato continentale, la Germania, in realtà produsse le ultime degenerazioni del sistema. Fu la causa del definitivo consolidarsi della Russia che, spogliatasi del vecchio principio dinastico, poté sviluppare, con la dittatura comunista, la sua enorme forza nazionale. Pensando al vecchio equilibrio gli Stati, ormai ciechi, fecero il trattato di Versailles. Portarono all'assurdo il principio di nazionalità creando

una serie di staterelli che, mentre avrebbero dovuto assicurare nell'intenzione degli autori della pace l'equilibrio, in realtà lo resero definitivamente impossibile perché trasformarono l'Europa in una somma di poteri politici scarsamente vitali, per la contraddizione tra i loro mercati e la civilizzazione moderna; e quindi destinati a reggersi sull'inflazione di un solo valore: il principio nazionale, buono soltanto, nella sua ultima incarnazione, a produrre non beni materiali e morali in crescita, ma paranoia politica ed isterismi collettivi. In questo nostro tempo nel quale, per sopravvivere nella guerra un nemico, non si deve più distruggere od indebolire un esercito, ma distruggere od indebolire un'intera economia, per la diabolica compenetrazione di tutte le forze della vita con lo Stato.

La fine del sistema degli Stati

Questa Europa fu ancora capace di produrre l'incendio, anche se non avrebbe più saputo spegnerlo con le sue forze. E così diede il colpo finale al sistema. Fu la fiammata hitleriana, dovuta al mostruoso accrescimento di potenza prodotto dalla tecnica totalitaria. Morendo, il sistema europeo portò alle estreme conseguenze i principi politici contenuti nello Stato-nazione unitario ed accentrato. Ad una morale politica che fa della nazionalità il valore supremo corrisponde infatti lo Stato totalitario, che, con l'esasperazione delle risorse nazionali, porta al parossismo la concentrazione del potere per realizzare sino in fondo la potenza della nazione. La nazione, così scatenata, diventa bestiale razzismo: conseguenza fatale perché, se essa solo vale, la nazionalità più forte deve sopprimere le altre nazionalità. Le nazioni possono infatti coesistere soltanto se c'è qualche valore ideale, superiore ad esse, che stabilisca la convivenza degli uomini al di sopra delle nazioni, per sé destinate a dividerli. Questo valore reale fu, nel periodo della storia vitale del sistema, la ragion di Stato¹. Essa non fu un prodotto dello Stato singolo: questo anzi, ogni volta che si sentiva abbastanza forte, era spinto a tentare l'egemonia, quindi a fare la politica di potenza. Essa fu il prodotto dell'equilibrio, cioè dell'intero sistema, che fece pendere il moto della politica estera

¹ [Nel testo: «ragion di fatto»]

verso il calcolo ragionevole delle proprie e delle altrui possibilità. Quando questo equilibrio fu distrutto, la potenza egemonica, non più trattenuta, mostrò il volto vero dello Stato solo: la diabolica volontà di potenza dello Stato totalitario.

E il mondo di oggi?

Se la lettura è stata attenta, ed ha saputo modificare il punto di vista normalmente fornito dai manuali della storiografia nazionale, è possibile ora fissare qualche dato utile per capire il mondo nel quale viviamo. Cosa è oggi questo mondo? Fu per molto tempo l'Europa, dal punto di vista della politica e della civilizzazione, perché il mondo si muoveva soltanto sull'iniziativa degli Stati europei. Sappiamo ora, se abbiamo inteso la legge della vita del sistema europeo, che esso è morto, perché sono scomparse le condizioni che lo tennero in equilibrio. Il sostrato dell'equilibrio fu una bilancia di forze che consentì all'interno di ogni paese un ragionevole sviluppo, agli Stati nel loro complesso la condotta della ragion di Stato, cioè il calcolo degli interessi e delle possibilità altrui, oltre che delle proprie. Queste condizioni sono scomparse: all'interno di ogni paese le possibilità di progresso politico, economico, sociale e civile sono strozzate dai confini, i quali agiscono ora come incentivi all'anarchia, e non più come incentivi all'equilibrio. Di fronte a questo mondo in rapida decadenza, l'ultima guerra ha portato a piena maturità gli spazi esterni, nei quali è emigrata, con la piena capacità di sviluppo e di crescita di potenza, l'iniziativa politica. Il mondo, che era l'Europa, è divenuto veramente il mondo. Finita la storia del sistema europeo, comincia la storia del sistema mondiale. Cioè del sistema politico che potrà portare in tutto il mondo il fermento della civilizzazione, sviluppando dappertutto la moderna organizzazione della politica, della economia e della società. Questo processo è già iniziato: paesi che hanno dormito per secoli, in Asia, in Africa, sono stati raggiunti dalla civilizzazione partita dall'Europa, e stanno organizzando il potere politico che consente di far partecipare tutta la società alla vita moderna. Dal punto di vista dell'uomo, questa partecipazione si profila, per ora, piuttosto nella veste del suddito che in quella del cittadino democratico. La stessa cosa avvenne, d'altronde, per il maggior tempo e per la maggior parte della

storia e del quadro del sistema degli Stati in Europa. Il cittadino democratico visse perfettamente soltanto verso la fine del sistema, e solo nell'Inghilterra e negli Stati piccoli che poterono, protetti dalle pieghe del sistema, non partecipare alla gara di potenza per il mantenimento della bilancia delle forze che consentì l'equilibrio. Vive molto imperfettamente negli altri Stati, che hanno la democrazia formale, ma sostanza democratica debole, minacciata costantemente da forze totalitarie di destra e di sinistra, prodotte dalle crisi dell'autorità e dalle crisi della società, fatali, stante la sostanza anarchica dei rapporti intereuropei.

Verso il sistema mondiale

Il processo mondiale, che è iniziato, prepara le future componenti della bilancia di forza che segnerà, col sistema mondiale, la via di sviluppo di tutti i paesi. La Cina e l'India dispongono ormai della tecnica dello Stato burocratico moderno che permetterà loro di compiere il processo di industrializzazione; tutti i paesi coloniali sono in moto e stanno nel periodo di caos che cova lo sviluppo del loro potere politico. In questa fase di transizione l'equilibrio mondiale poggia principalmente sugli Stati Uniti d'America e sulla Russia, debolmente sull'Inghilterra che, nella prospettiva storica, è una potenza in declino. Ma ha come sostrato l'anarchia europea, la grande avventura della Cina e dell'India, il moto ancora caotico degli Stati coloniali. La vecchia Europa, che ha scatenato la civilizzazione ma sul fondo di una profonda civiltà, potrebbe assolvere il compito storico di mantenere i rapporti della civilizzazione con la civiltà, rapporti che sono labili o assenti nel quadro mondiale, che ha assorbito l'attivismo europeo senza contemperarlo² sempre con i principi morali che sono stati propri dello spirito europeo. Ma gli Stati europei, spinti dalle loro tradizioni e dalla struttura del loro potere politico diabolicamente accentrato, praticano ancora la vecchia politica estera, guardando al vicino, che fu per secoli il loro avversario, il termine di confronto della loro vitalità, come se superare il vicino fosse ancora la condizione del proprio sviluppo. In realtà, essi sono già dipendenti, e la loro indipendenza formale è puramente transitoria. L'Europa è

² [Nel testo: «contemprarlo»]

uscita dalla guerra mondiale dimezzata, e dimezzato è il suo grande Stato pienamente continentale: la Germania. Perché la bilancia delle forze, emigrata dalla Europa, ha concluso con il suo peso un gioco che non sta più nelle mani del vecchio equilibrio europeo. I vecchi Stati-nazione, in questa epoca di grandi spazi determinati dallo sviluppo materiale della produzione, non debbono più la loro indipendenza alla loro forza e al loro equilibrio, ma sono tributari delle grandi potenze che alla fine della guerra imposero il loro regime politico agli spazi europei raggiunti dalla loro zona di influenza. I vecchi Stati, sfruttando indegnamente gli sforzi di coloro che si batterono contro e senza gli Stati per la libertà, hanno ancora una volta trovato nel loro farasaismo ideologico il mezzo per ubriacare l'opinione pubblica e la classe politica deformando la Resistenza. La Resistenza fu nel suo sentimento profondo lotta per la libertà contro la tirannide; e si fece senza i vecchi Stati che erano dappertutto duplicati, che si erano portati dappertutto, persino nella Francia di Pétain, sul fronte della tirannide. Come era fatale, perché sono divenuti ormai le cittadelle politiche del privilegio. Ma gli Stati, impadronendosi della Resistenza, la presentarono per quello che non fu, e per quello che comunque non avrebbe potuto essere: un tentativo di rinnovamento nazionale. In questo modo sono state portate sul terreno della reazione le forze popolari che lo spirito della libertà aveva liberato. Sono stati resi ciechi gli uomini che, da lungo tempo educati alla visione nazionale, non poterono capire il processo e la situazione reale, che stanno sul piano della vita del sistema, e quindi non poterono smascherare la falsa faccia buona dello Stato-nazione, che li riprese così nella sua spirale degenerativa.

L'avvenire dell'Europa

Il sistema europeo non c'è più. C'è ancora l'Europa, ed un tempo per l'Europa sinché siano maturate tutte le nuove componenti dell'equilibrio mondiale. Ma essa ha ancora la struttura degli Stati-nazione, che non producono più un equilibrio, che non consentono più ai suoi mercati troppo piccoli uno sviluppo economico all'altezza del mondo moderno. Il futuro degli uomini in Europa, e nel mondo, per il peso positivo o negativo che l'Europa giocherà nel futuro, dipende dalla volontà e dalla capacità degli

uomini che oggi sentono profondamente la natura dell'impegno politico, di risolvere negli unici termini possibili il perduto equilibrio europeo, quelli federali. Che sono gli unici in grado di dare un potere politico unitario a grandi spazi mantenendo la democrazia e mantenendo la diversità delle tradizioni e del costume, che devono avere possibilità di sviluppo per mantenere una bilancia di autonomia e di libertà contro le pressanti richieste unificatrici e livellatrici della tecnica e della organizzazione moderna, per lasciare libertà di espressione a tutte le forze della società e non legarle tutte al carro totalitario di società rigidamente unitarie attorno al potere politico.

Se l'Europa potrà darsi questo tipo di organizzazione politica, essa sarà un fattore benefico del futuro equilibrio mondiale che va preparandosi, perché avrà forza sufficiente per salvare la sua indipendenza, per assicurare alle sue comunità nazionali unificate sul piano di un mercato continentale la possibilità di un fecondo sviluppo economico, e quindi per tenere vivo nel mondo il superiore irraggiamento della sua civiltà, che potrà largamente influenzare il motore della prossima fase della storia: il sistema mondiale degli Stati. La sua civiltà e la sua civilizzazione le danno la possibilità di mettere in atto un potere politico federale, che è l'unica forma democratica per la organizzazione di grandi spazi, ed è quindi la via maestra del mondo.

Se invece rimarrà organizzata nell'assurdo sistema degli Stati-nazione, il suo declino sarà rapido ed inesorabile. Passerà attraverso convulsioni terribili se gli ultimi sprazzi di vitalità troveranno ancora le uniche forme possibili di espressione: la paranoia totalitaria; o si acconcerà, come altri segni lasciano intravedere, alla rassegnazione, alla paura di vivere, qui e là rotti da stupidi soprassalti di boria verbale. Ma sarà assente dall'equilibrio mondiale, dalla nuova guida del mondo, il sistema mondiale degli Stati, dove la rivoluzione atomica, la rivoluzione dell'organizzazione dell'industria ecc. stanno spingendo avanti un nuovo possente soffio di civilizzazione.

Con che prospettive per il mondo è difficile dire: certo, se si pensa al tipo di potere politico che è possibile in vasti spazi che si affacciano alla vita della storia, dove non esiste altro che l'importazione della civilizzazione europea, ma non esistono i sostrati di cultura di civiltà e di religione che l'Europa ha costruito in duemila anni di vita, l'avvenire sembra oscuro per i prossimi secoli.

Nazionalismo e fanatismo sono le uniche strutture che possono creare il potere politico moderno in gran parte del mondo che ora si sveglia; e sull'altro piatto della bilancia, quello dell'equilibrio, quello dell'incentivo alla ragion di Stato contro la politica di potenza fatale nello Stato solo, unitario ed accentrato, ci sarebbero solo gli Usa perché non ci sono altri poteri politici, in Occidente, che possano considerarsi, nella attuale situazione istituzionale, veramente capaci di crescere alla statura imposta dalla civilizzazione moderna.

Qui giunti, poiché si tratta di un problema fondamentale per l'Europa di oggi (ed è una delle condizioni della «balcanizzazione» anche del nostro paese), vediamo di definire un po' più per esteso il fenomeno della ristrettezza del nostro spazio nazionale rispetto alle necessità della moderna economia, di parlare cioè del problema dei mercati.

In «Servire», marzo-aprile-maggio 1956.